

una casa di maestro Tancredi fatta nel 1220 e trascritta nel *Register maior*:
*Cum ego Restaurus... notarius de mandato domini Pacis Boccatii potestatis
Bononiae, habita licentia a consilio, in alio ilbro contractuum talis qualis
est hic cancellassem... hanc scripturam cancellavi sicut et in libro illo qui
est apud Massariam...*

Finalmente il numero 646 non è che la copia di un registro di parecchi documenti tutti del 1221.

† A. TESTI RASPONI

Il compianto e dotto amico mons. Alessandro Resti Rasponi mi mandò questo scritto, da pubblicarsi nell'« Archiginnasio », un anno prima che morisse. Sospesi allora la pubblicazione perchè l'autore desiderava fare qualche aggiunta. Ma il male lo travolse. — Alla memoria del valente storico e paleografo il nostro pensiero grato!

A. S.

NECROLOGI

Luigi Rava

Luigi Rava, nato a Ravenna il 1° dicembre del 1860 e morto a Roma il 12 maggio del 1938, compendia, per l'opera e per i termini stessi della sua lunga e fervida vita, le vicende e le fortune dell'Italia fatta Nazione. Il Regno italiano nacque con lui. Prima di morire egli ha veduto il trionfo del fascismo, preceduto da tre guerre tutte fortunate e tutte vittoriose, e quel che più conta, ha visto il Regno diventato Impero. Grande ventura per un italiano, per uno spirito che viveva appunto della fortuna del suo grande Paese!

Tutto questo periodo il Rava ha vissuto respirandolo a pieni polmoni, e partecipando sempre agli eventi, anzi, di più: contribuendo spesso allo svolgersi felice dei medesimi. Perchè egli possedeva la dote dei maggiori italiani del Rinascimento, di avere e rappresentare molte anime. Era soprattutto un italiano, erede della romanità (non per niente la Romagna deriva, anche nel nome, da Roma), che nell'Italia nuovissima ha trovato il naturale compimento.

Non ci fu campo dell'azione in rapporto con lo spirito, in cui il Rava non stampasse la sua orma e non lasciasse ampia l'impronta. Uomo politico, amministratore, giurista, professore, storico, letterato, economista, agri-

coltore, tutto egli fu; e in ciascuno di questi campi lasciò tracce di una singolare genialità. Perchè dinanzi ai suoi occhi, sotto il suo sguardo, di fronte al suo agile pensiero, dentro la sua fervida parola, tutto diventava semplice e facile, tutto acquistava colore e calore, tutto si presentava, ai lettori, agli ascoltatori, nell'espressione più chiara e più efficace. Un divulgatore di enorme valore, di infinita abilità, che poi non era neanche cercata: era la spontaneità della vita, intonata al suo ingegno fervente e scintillante.

Studiò nell'Università di Bologna giurisprudenza, nella quale disciplina tanto si affermò da essere, giovanissimo ancora, nominato professore all'Università, a Siena e a Pavia e poco dopo a Bologna, dove era stato scolare pochi anni prima e dove fu collega dei grandi suoi maestri. Non è meraviglia se, dotato di tante qualità e di una oratoria semplice e suavisiva, fu tosto eletto Deputato al Parlamento e se in tale consesso si segnalò ben presto sì da essere chiamato al Governo come Sottosegretario o come Ministro: all'Agricoltura, Industria e Commercio, alla Pubblica Istruzione, alle Finanze; dappertutto portando nuove luci, riforme assennate, provvedimenti efficaci e innovatori. Sempre rieletto deputato, fu poi nel 1920 nominato Senatore.

Mantenne sempre la cattedra all'Università bolognese, che tanto amava, sino a quando fu chiamato al Consiglio di Stato.

Oltre quelle di deputato e di ministro, numerose furono le cariche anche eminenti che egli ricoperse: Presidente della Dante Alighieri dopo la morte del Villari; Presidente della Società degli Agricoltori italiani; Presidente della R. Accademia delle Scienze di Bologna che egli riformò facendone una delle prime d'Italia e compiendola coll'istituzione della Classe delle discipline morali; Presidente della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna; Presidente dell'Ente nazionale del turismo; Presidente dell'Istituto per la Storia dell'Università; Membro di infinite amministrazioni statali e parastatali, Sindaco di Roma, ecc. ecc.

Numerosissime le sue pubblicazioni, che sarebbe troppo lungo indicare, sia pure sommariamente. Basti ricordare che esse vertono su i campi più diversi, e che in tutti i campi portò il tesoro della sua versatilità, della sua visione netta, del suo spirito evocatore.

Un bel posto egli ebbe negli scrittori politici e giuridici della fine del sec. XIX e inizio di questo, soprattutto per la parte cosiddetta costituzionale. Alla storia del Risorgimento diede un cospicuo numero di volumi e di opuscoli; nell'Agricoltura segnò orme indelebili, e tutti ricordano il grandioso discorso che pronunciò in occasione della fondazione dell'Istituto internazionale dell'Agricoltura in Roma sorto per iniziativa del Re d'Italia; in tutti i campi culturali scrisse pagine notevoli. La sua varietà gli tolse di

fissarsi in un campo speciale e di insistere in esso, sì da darci opere di larga mole; parve essere perciò operante più in estensione che non in profondità; sì che qualcuno disse giustamente che lavorò per cinquanta e raccolse per venticinque. Anche questo era intonato colla sua anima generosa, col suo spirito eclettico, col voler essere presente sempre, colla sua volenterosa partecipazione a tutti i problemi dell'anima e della vita della patria. Il suo fu un continuo donare, su tutto e a tutti; laddove avrebbe potuto, anche scientificamente,... tesaurizzare!

Mente larga e arguta, dunque, e cultura meravigliosa.

Ma quel che in lui, noi che gli fummo vicini e tanto lo amammo, più abbiamo apprezzato e più vogliam mettere in risalto è l'uomo buono e leale con tutti; è il suo cuore aperto e largo di aiuto e di conforto per chiunque a lui ricorresse; è la sua cortesia fatta non di forme solo, ma di schiettezza e di passione; è in fine l'italiano che sopra a tutto amò la Patria; è il fascista che, immediatamente, sentì tutta l'importanza dei tempi nuovi e lasciò come in eredità il senso di ammirazione per il grande romagnolo che conduce il Paese.

A. SORBELLI

Gida Rossi

Era nata a Brescia il 10 settembre 1862; è morta in Bologna il 12 dicembre 1938.

La professoressa Brigida Rossi, o meglio la « Gida Rossi », era ormai a Bologna una di quelle che si chiamano « istituzioni »: conosciuta da tutti, da tutti amata, da tutti invocata per il compimento delle opere buone. Aveva ormai da parecchio tempo passati i settant'anni, ma, salvo un po' di marcatura a una gamba, inconveniente venutole proprio in questi ultimi anni, correva rapida e disinvolta come quando ne aveva meno della metà. Ciò che la distingueva veramente era il viso sempre sorridente, sempre argutamente buono, sempre pronto ad ascoltare, a plaudire, e a contraddire se era il caso. Perchè questa altra grande qualità ebbe: di esprimere sempre, e talora anche in momenti non facili, anche quando sarebbe stato più opportuno o più facile tacere, il suo parere, intonato ogni volta a grande nobiltà, a sensibilità umana e culturale, a profonda coscienza.

Tre cose aveva scolpite dentro l'anima sua in modo indelebile, e a queste tre servì con puro animo, con sempre rinnovato fervore: l'Italia, la religione e l'umanità sofferente, l'arte.

Ho messo prima l'Italia perchè a quella era rivolto naturalmente ogni

suo primo e spontaneo pensiero. Come insegnante di storia magnificò sempre la nostra Nazione, il suo formarsi e il suo trionfare. Durante la guerra fu dappertutto, come ispettrice dell'Ufficio Notizie pei militari, portatrice di luce e di conforto, come conferenziera e animatrice ai più alti e nobili propositi.

La Religione era innata in lei; ma, non mai irrigidendosi in un'asserzione di carattere restrittivo, la rendeva, starei per dire, ancora più umana: proponendosi di fare il bene ai poveri e agli infelici, e nel nome di Dio di dedicare ad essi le migliori attività. La Casa del sole, istituti pii, i malati, gli sventurati ebbero in Lei più che un'amica, una patrona, che sapeva toccare le fibre del cuore, e sapeva raccogliere aiuti e contributi di ogni genere. In ultimo aveva voluto estendere il suo campo alla parte dottrinale, illustrando il vangelo di San Matteo con una tale visione di semplicità e la praticità da meritarsi le lodi incondizionate anche di alti Prelati.

L'Arte essa amò sempre: sia che parlasse, sia che scrivesse, sia che viaggiasse per la nostra divina Italia e si soffermasse ad ammirarne nelle varie città la bellezza. Non concepiva neanche la storia senza lo sfondo del costume e dell'arte, ossia della vita nella sua più fonda espressione. E così, quando scrisse per i bolognesi quei suoi tre utili interessantissimi volumetti della storia di Bologna, non si curò tanto di fare astruse ricerche negli archivi, quanto di dare alla città, che amò come fosse la sua, quell'aspetto di interesse, di bellezza, di fioritura che servisse ad attirare il popolo e a farlo meglio gustare la città che fu sede della rinascita latina, ed è stato il punto strategico della rivoluzione delle Camicie nere. L'arte, dunque; non quella che è fine a se stessa, ma l'altra dolce e suasiva che accompagna e conforta nella vita e fa apparire questa, se non bella, almeno tollerabile! Quella bellezza insomma Ella amava, che sublima lo spirito e fa levare gli occhi e guardare in alto!

A. SORBELLI